

# IL LABORATORIO

Anno 13 - Numero 10

Ottobre 2016

Direttore Responsabile: Mauro Carmagnola - Edizioni: Il Laboratorio - Iscriz. Albo Editori Pref. Torino n° 885/84 - Direzione e Redazione: Via Filadelfia 154, Torino, Tel. 338 7994686

Autorizzazione Trib. Torino n° 3460 del 27/11/1984

## Era troppo lungo

Era troppo lungo mettersi a spiegare come funziona il sistema di organizzazione dello stato nei Paesi Europei di forte tradizione democratica e dove la qualità della vita è per lo meno pari alla nostra, se non superiore.

L'ordinamento di ciascuno Stato (il Titolo V della Costituzione, per intenderci) prevede una serie di contrappesi tra il potere legislativo, quello esecutivo e quello giudiziario atti ad evitare che ciascuno diventi uno strapotere.

Dal buon funzionamento di questi contrappesi dipende il grado di democrazia percepita e in ultima analisi, anche effettiva di un Paese .

Nella veloce e riforma costituzionale questo dibattito è mancato.

Sarà – ma non ci credo – che il diritto costituzionale comparato è una materia per pochi cultori e che non si presta ad essere spiegata con parole semplici e con riferimento alla vita di tutti i giorni. Sarà – ma ci credo un po' di più – che paga di più la propaganda di un'apocalisse economica e sociale se al referendum vince il No perché la pianificazione dell' Eurodipendenza subirebbe una pausa di riflessione.

Sta di fatto che la mancanza di un dibattito sul diritto ed un'analisi severa ma serena delle incognite del cambiamento avrebbero finalmente messo a dimora i germogli di un'opinione pubblica matura di cui noi, abituati agli slogan, abbiamo bisogno per diventare una democrazia matura.

Comunque vada il referendum ci resterà in bocca il retrogusto di una fregatura, con l'aggravante, in caso di vittoria del sì, di un ulteriore scollamento tra cittadini/sudditi ed istituzioni di cooptati sempre più lontane che ci farà pensare che la vicenda di un venditore di noccioline che diventa Presidente degli USA è una favola bella da non raccontare ai bambini che studiano per diventare gli euroburocrati di domani.

Pietro Bonello

## SOMMARIO

No alla deriva autoritaria .....	pag. 2
Salirebbe il peso dei senatori del Presidente .....	pag. 4
Il disastro Città Metropolitana .....	pag. 5
Mortificate autonomie locali, peggiorano servizi .....	pag. 7
Popolari, la corrente non torna più .....	pag. 9
Cinquestelle, prosciugatori della sinistra .....	pag. 10
La tentazione del post-umano .....	pag. 11
Alternanza scuola-lavoro, la Chiesa c'è .....	pag. 12

## Con la riforma Renzi-Boschi la dittatura del Presidente del Consiglio

# No alla deriva autoritaria

di Mauro Carmagnola

Renzi si fa forte del mancato ampliamento formale dei poteri del Presidente del Consiglio per affermare che la riforma costituzionale non presenta rischi di deriva autoritaria.

Di tutti i pasticci ben visibili, questo, invisibile, è il più pericoloso.

Inoltre, tutto è meno che un pasticcio, ma dimostra la natura subdola della riforma che, inseguendo aspetti tanto demagogici quanto marginali, come la risibile riduzione dei costi della politica, e la contrazione dei tempi di emanazione delle leggi - che soffrono più di eccesso produttivo che di lentezza - riesce ad occultare lo scenario che si registrerebbe con la nuova Costituzione.

Innanzitutto il Presidente del Consiglio non è un signore capitato per caso a Palazzo Chigi.

Vediamo gli ultimi che abbiamo avuto.

Berlusconi era il capo di un *partito-azienda*, Prodi il *leader* di una coalizione che accomunava le più importanti tradizioni politiche nazionali, Renzi il segretario del partito di maggioranza relativa.

Dunque, personaggi assolutamente rappresentativi, le cui difficoltà sono più ascrivibili ai loro limiti che a responsabilità di terzi, anche se sospetti e congiure sono stati da loro spesso evocati.

Hanno avuto condizioni numeriche e politiche che De Gasperi, Moro od Andreotti si potevano sognare, ma, non essendo nessuno dei tre, non le hanno sapute sfruttare.

Anzi, ad un certo punto, è parso quasi liberatorio che levassero (o levino) il disturbo anticipatamente.

Con la nuova Costituzione, unita al nuovo sistema elettorale chiamato *Italicum*, questo esercizio critico non potrebbe avvenire perché non solo il detentore del 28% dei voti potrebbe avere 340 seggi su 630 (a seguito di un ballottaggio i cui esiti si sono già visti in piccolo alle comunali di Roma e Torino), ma anche perché questo detentore sarebbe colui che *de facto* ha nominato buona parte dei suoi deputati collocandoli, da capo-fazione e non da statista, come capilista in 100 collegi, senza scordarsi di lavorare sagacemente sulle restanti liste corte oggetto di una competizione facilmente indirizzabile.

Insomma, tanto per non scomodare Renzi, potremmo trovarci una Camera con 340 fedelissimi perché beneficiati da Beppe Grillo, i quali a tutto penserebbero meno che ad impegnarsi in un esercizio di autonomia critica.

Questo non avviene, per esempio, negli Stati Uniti ed in Francia, democrazie apertamente ed onestamente presidenzialiste.

Innanzitutto perché rappresentanti, deputati e senatori il loro seggio se lo conquistano, talvolta non grazie al *leader*, ma malgrado il *leader*.

Le elezioni del Presidente e del Parlamento, bicamerale in entrambi i casi, sono, poi, cronologicamente sfalsate, in grado di cogliere l'umore mutevole dei cittadini-elettori e frutto di un'aspra competizione sul territorio.

In Italia si prospetterebbe un quinquennio monocorde, col Capo degli italiani e dei deputati, da lui li messi, a cantarsela ed a suonarsela.

Finalmente la stabilità, dicono alcuni.

Sì, ma a che prezzo?

Non quello del buon-governo ma quello della manipolazione, di cui abbiamo già chiarissimi

## Con la riforma Renzi-Boschi la dittatura del Presidente del Consiglio

# No alla deriva autoritaria

segnali.

Prima ancora di dover agire sulla Presidenza della Repubblica necessariamente amica, decaduta a rango di notaio che ragionieristicamente prende atto dell'esito del ballottaggio, o sui componenti il Consiglio Superiore della Magistratura, tutti preda della minoranza promossa a maggioranza, il Presidente del Consiglio farebbe quanto, in misura minore, sta già facendo, sulla Rai, sui quotidiani d'informazione, sulle rappresentanze di categoria, cavalcando quella rapida capacità di adeguamento utilitaristico e conformistico che l'Italia dimostra dalle vicende della dominazione francese e spagnola in poi, passando per le gradite e folte adunate del littorio.

Lo sbilanciamento e l'impoverimento dell'informazione pubblica è fin troppo visibile, spalleggiata com'è dall'altro protagonista privato, ascrivibile a pieno titolo nel novero dei ricercatori di mance d'impresa e di corporazione.

Dalla Confindustria che, di fronte al macigno fiscale, resta paga di briciole, promesse e superammortamenti, alla Coldiret-

ti che, dinnanzi alla drammatica condizione dell'agricoltura italiana, è più attenta alle improbabili filiere che ai prezzi; dal sindacato intimorito e sotto scacco per essere stato troppo spesso estraneo alla storia ed alla trasparenza, al mondo professionale spesso più interessato a praticare le scorciatoie della clientela che a rivendicare la centralità di un ruolo.

Senza spirito critico il Paese decadrebbe, anzi è già decaduto.

Il conformismo lo ha banalizzato, la protesta qualunquistica lo ha sfiato.

Il quadro politico-istituzionale che si profilerebbe con la riforma Renzi-Boschi accentuerebbe queste tendenze negative, proclamate per la prima volta da Craxi, confusamente riprese da Berlusconi, tutte volte ad ampliare i fenomeni degenerativi della nostra democrazia, cui abbiamo assistito in questi vent'anni di profondo declino.

Esso coniuga una crisi economica, rappresentata dall'ampliamento del numero dei poveri, fotografata dalla decrescita demografica e resa odiosa perchè penalizza soprattutto le giovani generazioni, ad una crisi sociale

capace in pochi anni di distruggere il *welfare*, oggi divenuto a pagamento senza che si avverta alcuna riduzione di fiscalità, e ad una crisi morale talmente palpabile da non richiedere neppure esempi e riscontri.

Questo è il risultato della degenerazione iniziata negli anni Novanta coll'edonismo della *Milano da bere* che il piacere lo ha portato a pochi fortunati, lasciando i più nel disagio.

L'interfaccia politico-istituzionale di questa idea di società è la deriva autoritaria di cui la riforma Renzi-Boschi è l'ultima e più subdola pillola, confezionata com'è dentro un plebiscito sempre gradito ai regimi, supportato dai poteri forti e dalla sinistra più moderna e *chic*, intrisa di leggere *umane sorti e progressive*.

E' il classico percorso delle svolte pericolose, dove un personaggio gongola e si gonfia di promesse, individua un futuro radioso, viene sorretto dalle forze reazionarie, rivestite di innovazione e modernità.

E poi si sgonfia, generalmente tirandosi appresso un sacco di guai, per sé e per gli altri.

Perchè non finisca di nuovo così dipende anche da noi.

## Raggi ed Appendino potrebbero essere sindache, cape Città Metropolitana e senatrici Salirebbe il peso dei senatori del Presidente, le Camere deciderebbero come si nominano i senatori

### ARTICOLO 57 OGGI

Il Senato della Repubblica è eletto a base regionale, salvi i seggi assegnati alla circoscrizione Estero.

Il numero dei senatori elettivi è di trecentoquindici, sei dei quali eletti nella circoscrizione Estero.

Nessuna Regione può avere un numero di senatori inferiore a sette; il Molise ne ha due, la Valle d'Aosta uno.

La ripartizione dei seggi fra le Regioni, fatto salvo il numero dei seggi assegnati alla circoscrizione Estero, previa applicazione delle disposizioni del precedente comma, si effettua in proporzione alla popolazione delle Regioni, quale risulta dall'ultimo censimento generale, sulla base dei quozienti interi e dei resti più alti.

### ARTICOLO 57 RIFORMATO

Il Senato della Repubblica è composto da novantacinque senatori rappresentativi delle istituzioni territoriali e da cinque senatori che possono essere nominati dal Presidente della Repubblica.

I Consigli regionali e i Consigli delle Province autonome di Trento e di Bolzano eleggono, con metodo proporzionale, i senatori fra i propri componenti, nella misura di uno per ciascuno, fra i sindaci dei comuni dei rispettivi territori.

Nessuna Regione può avere un numero di senatori inferiori a due; ciascuna delle Province autonome di Trento e di Bolzano ne ha due.

La ripartizione dei seggi tra le Regioni si effettua, previa applicazione delle disposizioni del precedente comma, in proporzione alla

loro popolazione, quale risulta dall'ultimo censimento generale, sulla base dei quozienti interi e dei più alti resti.

La durata del mandato dei senatori coincide con quella degli organi delle istituzioni territoriali dai quali sono stati eletti, in conformità alle scelte espresse dagli elettori per i candidati consiglieri in occasione del rinnovo dei medesimi organi, secondo le modalità stabilite dalla legge di cui al sesto comma.

Con legge approvata da entrambe le Camere sono regolate le modalità di attribuzione dei seggi e di elezione dei membri del Senato della Repubblica tra i consiglieri e i sindaci, nonché quelle per la loro sostituzione, in caso di cessazione dalla carica elettiva regionale o locale. I seggi sono attribuiti in ragione dei voti espressi e della composizione di ciascun Consiglio.

In atto una prima, pessima riforma

## Il disastro Città Metropolitana

di Marco Margrita

La questione della rappresentanza dei territori è decisiva, quando si tratta di misurare la qualità di una democrazia.

La partecipazione diretta dei cittadini all'individuazione dei propri rappresentanti è sempre un valore.

Le elezioni di secondo livello tendono a chiudere le decisioni in meccanismi partitocratici e a sottrarre potere decisionale ai cittadini e alle comunità (quando, poi, si aggiunge l'elemento del *voto ponderato*, i territori periferici o meno densamente abitati vengono ridotti di valore non solo algebricamente).

Questi principi sinteticamente espressi, credo rendano abbastanza intuibile il giudizio che qui si dà delle Città Metropolitane.

Un giudizio assai negativo.

Ancor più negativo - pensiamo in particolare ai casi di Roma e Torino a guida pentastellata, ma anche a Napoli - sull'incapacità della politica di intervenire creativamente (con una logica istituzionale e trasversale) per porre rimedio

alle storture delle modifiche legislative neo-centraliste.

Non si vuole qui fare un nostalgico peana delle Province d'un tempo, bensì evidenziare come la governance dei territori stia andando sempre di più verso una contrazione degli spazi di democrazia e come la *partitocrazia senza partiti* stia sempre più atrofizzando la sussidiarietà reale.

### Le Città Metropolitane

L'idea della Città Metropolitana è tutt'altro che nuova per il nostro paese, anche se non ha mai ricevuto piena operatività.

Se ne parla dal 1990, quando la L. n. 142 introdusse per la prima volta due livelli per l'amministrazione locale: la città metropolitana e i comuni.

Seguirono anni di tentativi di velocizzare il processo di formazione delle città metropolitane e di assegnar loro effettive potestà (L. n. 436 del 1993, L. n. 265 del 1999), senza però riuscire a raggiungere risultati concreti.

Si giunge così quasi ai giorni nostri, con le previsioni

sulle Città Metropolitane della L. 42 del 2009 abrogate dalla spending review del Governo Monti (L. n. 135 del 2012) che, contestualmente, sostituiva, a partire dal 1° Gennaio 2014, dieci Province con altrettante Città Metropolitane.

La sentenza della Corte Costituzionale n. 220 del 2013 ha fatto poi decadere le previsioni di questa parte della *spending review*.

Il lungo e dubbioso rapporto dell'Italia con le Città Metropolitane, iniziato nel 1990, ha il suo atto più recente nel Ddl presentato il 20 Agosto del 2013 dal Governo Letta (cosiddetta *riforma Delrio*) e trasformato nella L. n. 56 ad inizio Aprile 2014 (uno dei primi interventi del Governo Renzi).

La legge stabilisce che il sindaco del capoluogo rivesta anche il ruolo di sindaco metropolitano, sancendo una discriminazione tra gli elettori del capoluogo e quelle degli altri territori della *Città*.

### L'egemonia del capoluogo e i conflitti d'interesse

Come ha fatto notare il pro-

**In atto una prima, pessima riforma**

## Il disastro Città Metropolitana

*go è ben definito e rafforzato con l'unione personale del suo sindaco nella figura del sindaco metropolitano, e se il peso politico del capoluogo è comunque tale da metterlo al riparo dai poteri metropolitani - non è escluso invece il contrario -, rimane da chiarire se possa essere trovato un punto di equilibrio virtuoso tra l'esercizio dell'azione della città metropolitana e la tutela dell'autonomia comunale, peraltro costituzionalmente garantita dall'art. 118.*

### **L'autoreferenzialità dei politici e l'assenza della politica**

In un articolo della rivista *Paginauno*, nel numero del dicembre 2014-gennaio 2015, Daniela Cuccu, Tania Righi e Chiara Vimercati scrivevano: *“Quanto succede a livello locale replica, anticipandolo, quanto accade sul piano nazionale. Si sta producendo una riforma del Senato che prevede meccanismi elettivi di secondo livello – un'altra classe politica in carica, questa volta regionale, che vota*

*se stessa – la riforma del titolo V della Costituzione, relativo proprio alla regolamentazione dei rapporti tra Stato ed enti locali, e una riforma elettorale che, ancora una volta, ambisce all'estromissione delle minoranze politiche e a occupare di prepotenza la sede legislativa con un premio di maggioranza.*

*Il principio democratico della rappresentanza dei cittadini si va sempre più scontrando con la logica della 'governabilità', diventata ancora più stringente in questa fase di crisi economica e riforme neoliberiste.*

*Dietro un bipolarismo di facciata si cela un Unipolarismo che mira a escludere dal dibattito politico ogni voce di opposizione.*

*Sia essa in piazza o in Parlamento.*

Questo è sicuramente un corno del problema, l'altro è l'incapacità della politica a livello locale di costruire forme di collaborazione che partano dalla capacità di dare una rappresentanza piena e polifonica, superando il problema di un pregiudiziale schierarsi.

*La retorica delle autonomie locali ha distrutto l'Italia tuonano giornali e tabloid nostrani, perfettamente in linea con la volontà di demolire definitivamente le nostre autonomie locali attraverso la modifica del titolo V della Costituzione previsto dalla recente riforma costituzionale, che anche Stefano Parisi, nonostante l'avversione per la riforma Renzi-Boschi, condivide in parte, difendendo la definitiva abolizione delle province.*

Da più parti gli enti locali vengono definiti un ricettacolo di affari e affarini dove sistemare sé stessi e la propria famiglia attraverso società partecipate, piani regolatori concordati, appalti truccati ed altre mille mirabolanti peripezie che chi amministra i nostri enti locali sarebbe in grado di compiere.

Ma la verità è un'altra, la verità necessariamente non rispecchia le cronache, e a dirlo non è una semplice presa di posizione, ma i principi base del giornalismo: non è possibile redigere un giornale omettendo la cronaca nera, omettendo ciò che di negativo ha il nostro Paese.

Il fascismo ci provò, fallendo miseramente.

**Conseguenza della retorica anti enti-locali**

## Mortificate le autonomie locali, peggiorano amministratori e servizi

---

di **Diego Mele**

La realtà, quella che non appare sotto i riflettori e che non fa notizia, sono le migliaia di amministratori che rinunciano al proprio stipendio per far quadrare i bilanci del proprio comune, dei consiglieri provinciali che, seppur privati del proprio stipendio dalla sciagurata *Legge Del Rio*, continuano a lottare per non rinunciare ai servizi essenziali erogati nel proprio territorio e che rendono il loro impegno per la collettività, un costo per la propria famiglia ed un enorme peso per i propri familiari.

Non aver provato questa condizione non aiuta certo la comprensione di queste mie parole, ma combattere contro i propri amici, i propri familiari ed i propri affetti, in virtù di un bene più grande, per il bene della collettività, non ha prezzo.

Non ha prezzo la buona volontà di migliaia di giovani che dal mondo associativo alle esperienze amministrative, dedicano il proprio tempo per il prosimo, ponendo prima di sé l'immigrato, la ragazza madre, il pensionato.

Questa riforma costituzionale scellerata, una volta di più, mina le autonomie locali, eliminando definitivamente le province, depotenziando le regioni e accrescendo il potere statale.

In virtù dei *costi della politica* sono stati ridotti gli amministratori dei comuni, dimezzati o addirittura eliminati, nel caso delle città metropolitane, gli emolumenti e, questa riforma, in virtù dello stesso principio, mira all'eliminazione dell'elezione diretta dei senatori demandando alle regioni - questa volta si concede davvero autonomia, e

che autonomia – la modalità di elezione degli stessi.

L'elezione del senato quindi, non sarà più disciplinata dalla Costituzione, bensì dalle venti regioni, che dovranno adoperarsi per una legge apposita.

Venti leggi diverse insomma.

È follia.

Tutto questo avviene in un quadro nel quale si preferisce porre in evidenza *affari* veri o presunti, che gli amministratori locali si adopererebbero a compiere a discapito dei cittadini italiani, anziché porre al centro dell'attenzione il fatale destino a cui si le autonomie locali stanno andando incontro.

Vediamo infatti comuni di non così piccole dimensioni costretti ad accorparsi, creando centri di costo maggiori, in virtù di un'economia di scala pressoché

## Autonomie locali mortificate

inesistente a causa della mancanza di buoni amministratori in presidio del territorio.

Amministratori che, visti senza nemmeno un euro in tasca, nell'incapacità di agire a causa del famoso *decreto Bassanini*, che da anni attanaglia le nostre realtà locali, a causa della sempre maggiore ristrettezza economica e delle stringenti direttive del governo per la riduzione della spesa, per non essere accusati del dissesto finanziario dell'ente amministrato, preferiranno lasciare l'incarico, come direbbe Gandalf nel *Signore degli Anelli*, a *uomini inferiori* e senza passione e amore per il territorio, ma questi sì, con veri interessi di ogni genere e sorta.

Uno scenario purtroppo non immaginario, ma che nelle nostre realtà si sta già

configurando.

A coronare il tutto, nella quasi totale assenza dei partiti, ormai pervasi dai personalismi, gli enti locali rappresentano, oggi più di ieri, per i nostri giovani e per chiunque decida di impegnarsi in essi, una vera e propria scuola di politica ed amministrazione, capace di renderli preparati e consapevoli.

Dal minare ogni giorno di più le piccole realtà, all'eliminazione delle province in favore di non meglio precisati enti di area vasta e delle farraginose Città Metropolitane, finché ad una vera e propria nomina del Senato da parte delle regioni, il nostro ordinamento statale, anziché essere migliorato e snellito, traballa sotto gli incessanti colpi di legislatori privi di una visione d'insieme.

## *Il Laboratorio trova casa*

*Il Laboratorio trova casa.*

*A Torino, al pian terreno di via Carisio 12, zona Campidoglio.*

*Tutto Il Laboratorio è lì riunito.*

*Innanzitutto l'Associazione coi suoi Incontri di Studio, le conferenze che troveranno nuovo impulso dalla stabilità di una sede permanente, a continua disposizione della cultura.*

*Quindi la Cooperativa, con le sue iniziative editoriali, tra cui questo mensile, che lì si ritroverà anche nel momento redazionale.*

*Infine il Settore Artistico dell'Associazione, già operativo col Maestro Walter Grassi, che, proprio in questi giorni, ha terminato in via Carisio un autentico capolavoro neo-divisionista, esposto presso la sede regionale del MCL di corso Regina Margherita 192, Torino.*

## Divergenze tra i cattolici-democratici sui capitoli essenziali della politica

# Popolari, la corrente non torna più

di **Giorgio Merlo**

La notizia è passata un po' in sordina - com'è nello stile sobrio e pacato della tradizione dei Popolari - ma merita di essere ripresa. Si tratta di un incontro promosso recentemente dall'Associazione I Popolari del Piemonte sul prossimo *referendum* costituzionale.

Il dibattito, di grande interesse, ha visto il confronto tra uno dei *padri* del cattolicesimo democratico italiano e del populismo di ispirazione cristiana, Guido Bodrato e il senatore renziano Stefano Lepri.

Due Popolari, anche se di generazione e con esperienze alle spalle profondamente diverse, ma accomunati dalla provenienza cosiddetta Popolare.

Ora, dal confronto è emersa in modo palpabile la profonda differenza politica, culturale e di prospettiva istituzionale tra i due interlocutori.

L'uno, Bodrato, schierato convintamente per il No e l'altro, il renziano Lepri, fortissimamente per il Sì'.

Due posizioni, ovviamente legittime e del tutto comprensibili. Ma l'aspetto che qui voglio richiamare non riguarda tanto il confronto di quel convegno ma la conseguenza politica di quel bel dibattito. E cioè, quando in una corrente politica e culturale che storicamente si è caratterizzata anche per la sua indole fortemente *identitaria* si confrontano

posizioni che su un tema essenziale per la qualità della nostra democrazia, il futuro dell'assetto istituzionale e lo stesso giudizio sulla riforma della Costituzione esprimono contenuti non solo diversi ma quasi alternativi, la conclusione è scontata.

Ovvero, la cosiddetta *corrente dei Popolari* in politica non esiste più'.

Ammesso che sia esistita in questi anni nel Pd o altrove e soprattutto nell'ultima fase renziana.

Perché quando l'analisi, la valutazione e il giudizio politico divergono sui capitoli essenziali che qualificano la presenza nella politica, significa che ormai non c'è più una lettura omogenea e coerente della società tra tutti coloro che, almeno a parole, dicono di riconoscersi nella tradizione popolare e cattolico democratica.

Ecco, il convegno torinese dell'Associazione i Popolari del Piemonte - peraltro, ripeto, di grande interesse - ha confermato che nella attuale stagione politica italiana, liquida e ormai priva di visioni di lunga scadenza, sono saltate definitivamente anche vecchie categorie a cui eravamo abituati, seppur un po' stancamente.

Non solo sono scomparse le tradizionali distinzioni tra destra e sinistra, tra conservatori e progressisti, al di là delle chiacchiere di rito e della ipocrisia

che accompagna il dibattito nei singoli partiti, ma rischiano di sfaldarsi anche le aree culturalmente più granitiche.

Come, appunto, la tradizione popolare e cattolico democratico.

O meglio, quel filone culturale continua ad esistere e ad esprimere valori, principi, orientamenti e scelte che, almeno a mio parere, mantengono una bruciante attualità.

Ma quello che scompare definitivamente, e forse irreversibilmente - questo, però, lo dirà solo la storia - è la capacità che quella cultura possa orientare scelte politiche univoche, unitarie e coerenti di fronte ai problemi che emergono dalla società'.

Ossia, in una corrente di un partito o addirittura con un partito di riferimento come fu sostanzialmente ai tempi del Partito popolare italiano.

Del resto, questo processo non stupisce perché nella stagione dei cosiddetti *partiti personali* il pluralismo culturale all'interno dei partiti suddetti è ammesso e tollerato nella misura in cui è compatibile con il pensiero del *capo*.

Si tratta, comunque, di prendere atto della realtà esistente e di far sì, se non la si condivide del tutto, di lavorare per cambiarla.

Non un semplice *efficientamento* del sistema

## Cinquestelle, prosciugatori della sinistra

di Luca Vincenzo Calcagno

La sinistra marcia a tutta velocità contro Renzi, *l'usurpatore*, senza vedere intanto il muro a Cinque Stelle contro cui si sta suicidando.

E pensare che l'esito delle amministrative torinesi è così chiaro!

Il Pd che si afferma nel *salotto buono* torinese e nelle zone residenziali, mentre il MoVimento che fa incetta di voti nelle periferie.

Un perfetto dualismo che marginalizza la sinistra.

Sembra che in quell'ampia prateria affollata alla mancina del Pd prevalga il tentativo di leggere il MoVimento come una *pseudosinistra-certamente-non-destra*, anziché come il Cavallo di Troia che ha espugnato l'elettorato di sinistra, mentre questa gridava *a la guerre* contro il Premier.

Che nel favore con cui si guarda al *partito dell'onestà*, giochi un ruolo l'influenza della berlingueriana questione mora-

le?

È *Il Manifesto* che tenta subito di ascrivere all'area che gli è propria i pentastellati con un'intervista nel giugno scorso al sociologo Giovanni Semi: *Ci sono due Cinque Stelle, uno a livello nazionale molto opaco nelle dinamiche interne e problematico rispetto alle categorie classiche destra-sinistra, e c'è un livello locale più autonomo, a Torino hanno un registro più di sinistra che non hanno altrove, probabilmente per la saldatura con il movimento No Tav.*

Saldatura quanto mai fragile: ricordiamo quel *porterò nelle istituzioni le ragioni dei No Tav. Però il sindaco non ha poteri in questo campo e io voglio dialogare con tutti e voglio riunire le due città oggi divise.*

Analogamente quasi un anno fa in prospettiva delle comunali Stefano Fassina ipotizzava: *non precludo neanche la possibilità di sostenere un candidato del Movimento 5 Stelle se sul piano programmatico è più compati-*

*le con la nostra idea di sviluppo di una città.*

Salvo poi ricredersi annunciando di votare scheda bianca al ballottaggio, così come a Torino si è sentito un *né con Fassino né con Appendino.*

Ma, si sa, nel segreto dell'urna...

Solo un registro di sinistra, non di sostanza, come evidenzia in un'intervista a Il Torinese Marco Rizzo (Partito Comunista): *il MoVimento rappresenta una continuità, ovvero un "efficientamento" del modello esistente.*

Un registro che intanto *managia* voti alla sinistra e la condanna all'emarginazione, utilizzando parole e temi che all'orecchio dell'opinione pubblica (tutta) dalla scarna cultura politica possono sembrare di sinistra; come il reddito di cittadinanza.

Ma che in realtà così non sono e fungono da *carta moschicida.*

Perché la domanda è: quanti voti che da sinistra sono andati al M5S torneranno indietro?

Futuro dell'uomo, una nuova rubrica del mensile *Il Laboratorio*, a cura di Marco Casazza

## La tentazione del post-umano

di Marco Casazza

Perché dovremmo pensare al post-umano, se non arriviamo a fine mese?

Perché preoccuparsi delle *macchine intelligenti*, se abbiamo ben altro a cui pensare? Oppure... Perché non preoccuparsi del *sub-umano*, cioè di tutte le violenze quotidiane a cui assistiamo direttamente e non?

Perché non ridere delle follie di alcuni visionari?

Di cosa dovremmo avere paura?

Sono tutte domande lecite. Credetemi, però. Non si tratta né di questione di paura né di un problema da banalizzare.

Cercherò, piuttosto, nel corso di questo e dei prossimi mesi di darvi qualche informazione in più, affinché possiate interrogare la vostra coscienza, ma in modo informato.

O, almeno, ci proverò, nella maniera più semplice possibile. In questo numero, in particolare, cercherò di ragionare con voi sullo stato

del tempo *presente*.

Nella vita ci vogliono sia certezze sia speranze.

Le prime sono legate a ciò che possiamo sperimentare.

Si parla, ad esempio, del cibo, dei vestiti, della casa, della famiglia e, possibilmente, della salute.

Nel secondo caso, si parla di visione del futuro.

Della possibilità, cioè, di guardare ad un futuro, che sia migliorabile e migliore.

Cosa ciò significhi, dipende da noi.

Può essere aver più soldi, più tempo, più affetti, più occasioni da sfruttare...

Comunque sia, si tratta di una proiezione verso i tempi a venire.

Se le certezze e le speranze sono minate dai dati di fatto, dalle paure, dal pensiero che le cose non si possano migliorare, non si vivrà certamente bene.

La crisi economica, la consapevolezza di uno stato diffuso di ineguaglianze, i timori sulle conseguenze dei danni ambientali, imposte da un certo stile di vita, che abbiamo acquisito come

se fosse normale, mettono in dubbio questi pilastri emotivi ed intellettivi della nostra società.

Il post-umano, cioè la creazione umana di un *uomo*, che sopravviva nonostante queste crisi, sono una possibile risposta a questi dubbi.

Una risposta, che vuole essere piena di ottimismo e fiducia.

Così, almeno, nel cuore di chi crede nel post-umano, cioè in un uomo non-biologico. *Tra chip e sensori arriva il post-umano [...].*

*Dobbiamo cominciare ad abituarci ad una parola nuova, e inquietante – post-umano –. [...] Siamo alla vigilia di un cambiamento della natura stessa del corpo che, modificato tecnologicamente, diverrebbe per ciò post-umano?.* Con questa domanda, posta da Stefano Rodotà durante una

intervista pubblicata su *La Repubblica*, ci lasciamo, per provare a cercare insieme delle risposte a partire dal prossimo numero.

## Accordo Conferenza Episcopale Piemontese - Scuola

# Alternanza scuola-lavoro, la Chiesa c'è

di Franco Peretti

### L'antefatto

A partire dall'anno scolastico scorso sono partite per il triennio finale delle scuole superiori interessanti iniziative per l'organizzazione di momenti di alternanza scuola-lavoro. Qualcuno potrebbe obiettare che non si tratta di novità. Già in precedenza infatti venivano organizzati *stages* presso le aziende e di conseguenza un rapporto tra la scuola ed il mondo delle imprese era attivato. La nuova impostazione però legata alla legge 107/2015, che ha introdotto la riforma del sistema nazionale di istruzione e formazione, presenta due novità. La prima, si passa da un'esortazione a realizzare i tirocini, lasciata finora alla libera scelta degli istituti scolastici, ad una precisa linea di comportamento, che rende obbligatoria questa attività. La seconda, si introduce l'alternanza scuola-lavoro anche nei licei, considerati nel passato strutture non interessate a questo percorso. In sostanza il sistema *scuola superiore* viene coinvolto in una nuova, suggestiva e significativa avventura con un obiettivo, quello di creare un maggiore contatto tra la formazione in classe e l'addestramento in azienda.

### L'accordo tra Conferenza Episcopale Piemontese e Scuola

In questo contesto recentemente è stato firmato un protocollo d'intesa tra l'Ufficio Scolastico Regionale del Piemonte e la Conferenza Episcopale della stessa regione, dal quale, tra l'altro, si apprende che quest'ultima ha scelto di contribuire con il *patrimonio storico, artistico, culturale e con le attività educative ed assistenziali delle Diocesi del Piemonte (Torino, Acqui, Alba, Asti, Cuneo, Fossano, Ivrea, Mondovì, Pinerolo, Saluzzo, Susa, Vercelli, Alessandria, Biella, Casale Monferrato e Novara) alla formazione umana culturale e professionale degli studenti piemontesi*. Non si tratta, è bene ribadirlo, di una teorica enunciazione di intenti, perché la CEP mette a

disposizione le competenze degli enti ecclesiastici, delle istituzioni culturali, delle associazioni di volontariato e dei movimenti cattolici appartenenti a tutte le diocesi sopra citate. Che cosa significa questa proposta indicata nel protocollo, firmato dal dr. Manca e da Mons. Nosiglia? Indica una possibilità in più per i giovani. La legge ed i relativi decreti attuativi prevedono infatti che venga offerta agli studenti l'occasione di venire a contatto con il mondo del lavoro per essere meglio preparati ad affrontare questi scenari. Se questo obiettivo può essere abbastanza facilmente raggiunto dai giovani che devono entrare come tecnici nei processi industriali dopo aver frequentato uno specifico istituto, il problema invece si pone in modo puntuale per i liceali, che, frequentando un percorso di studi propedeutico all'università, hanno qualche difficoltà a trovare strutture in grado di offrire contatti efficaci per sperimentare attività professionalizzanti in sintonia con il loro percorso di studio. Sotto questo punto di vista le istituzioni delle diocesi piemontesi, dalle parrocchie agli enti ecclesiastici, dalle associazioni di volontariato agli enti di servizio assistenziale, possono mettere a disposizione spazi, che ben si collegano al *curriculum* scolastico degli allievi liceali. Si tratta ovviamente non di fornire sperimentazione operativa da un punto di vista religioso, si tratta invece di far conoscere e sperimentare l'impostazione operativa sociale, che tutte le istituzioni cattoliche dell'universo piemontese hanno. Anche se qualcuno ha gridato allo scandalo e ha fatto inutili polemiche, non è affatto vero che vengono somministrate *ore di religione* in più: è attività legata a particolari settori culturali o socio-assistenziali, ben inserita nel mondo del terzo settore.

### Le istituzioni interessate e qualche esempio progettuale

Qualche riferimento concreto per rendere più evidente la portata dell'accordo, perchè mi sembra

molto interessante vedere come si stanno muovendo le diocesi piemontesi sui contenuti del protocollo.

Intanto è opportuno sottolineare che numerose sono le istituzioni ecclesiastiche che hanno dichiarato il loro interesse: ci sono infatti parrocchie, uffici delle varie curie, seminari, tribunali ecclesiastici, archivi vescovili, uffici culturali, istituti religiosi.

Accanto a loro si aggiungono le facoltà teologiche, gli istituti superiori di scienze religiose, le biblioteche ed i musei diocesani, i centri studio e culturale, le redazioni dei giornali diocesani. Hanno inoltre dato la loro disponibilità i soggetti che operano nel sociale. Penso infatti a tutti gli istituti per anziani e a tutte le strutture che operano per l'educazione dei bambini e degli adolescenti (GREM ed altre attività similari). Può anche essere fatto un esempio: un percorso legato alla dimensione storico culturale per studenti liceali. Questo progetto coinvolge per la sua attuazione i musei diocesani, gli archivi diocesani e parrocchiali con l'obiettivo di fornire una conoscenza della storia locale e generale ricavata dalla vita di una parrocchia e quindi dalla vita di un territorio. In base poi alla sensibilità di docenti ed allievi si possono ricavare attività utili a catalogare le informazioni e ad acquisire metodologie storiografiche per la ricerca e la interpretazione delle fonti.

### Considerazione finale

Ritengo significativo questo accordo perchè mette in evidenza la disponibilità della Chiesa piemontese a collaborare con altri soggetti della comunità al fine di contribuire alla crescita formativa dei giovani. Mi sembra un ulteriore concreto esempio di una Chiesa che dialoga con il mondo contemporaneo non per imporre una sua visione della società, ma per offrire strumenti di contributo alla crescita dell'uomo d'oggi. In secondo luogo vedo in questo atteggiamento della Chiesa piemontese un ulteriore contributo alla costruzione di quella Chiesa come la propone papa Francesco: una Chiesa aperta che va verso gli altri, che cerca un dialogo continuo e costante con tutte le altre istituzioni.